

«Noi donne dell'Orissa» Il dramma e la speranza

LA FEDE NEGATA

DI STEFANO VECCHIA

L'«altra metà del cielo» che già in questo Stato orientale dell'India vive – secondo le statistiche – per il 40 per cento una realtà di violenza e sopraffazione, sopporta forse oggi il peso maggiore della discriminazione religiosa, della “pulizia etnica” che mira a cancellare la presenza cristiana dai villaggi tribali del distretto di Kandhamal. La maggior parte delle storie che escono dai campi profughi della regione, come pure dalle iniziative di sostegno che vanno moltiplicandosi in India, sono esperienze e racconti di donne. Drammatici, ma spesso anche capaci di lanciare un messaggio di pace e di speranza nel tempo di Avvento. Come le 24 giovani vedove che a Bangalore, capitale del lontano stato del Karnataka, hanno raccontato ieri il pogrom anticristiano scatenato dai fondamentalisti indù. Le donne hanno lasciato i campi profughi in Orissa e sono giunte a Bangalore in un viaggio organizzato dal Consiglio globale dei cristiani dell'India per poter permettere alle donne di celebrare le festività natalizie in un clima più sereno di quello del tormentato Orissa.

Sono decine le profughe che hanno fatto nascere i loro figli nel disagio di una tenda: «Ma crediamo ancora nel nostro futuro»

sceso alla stazione di Muniguda e, a piedi per-

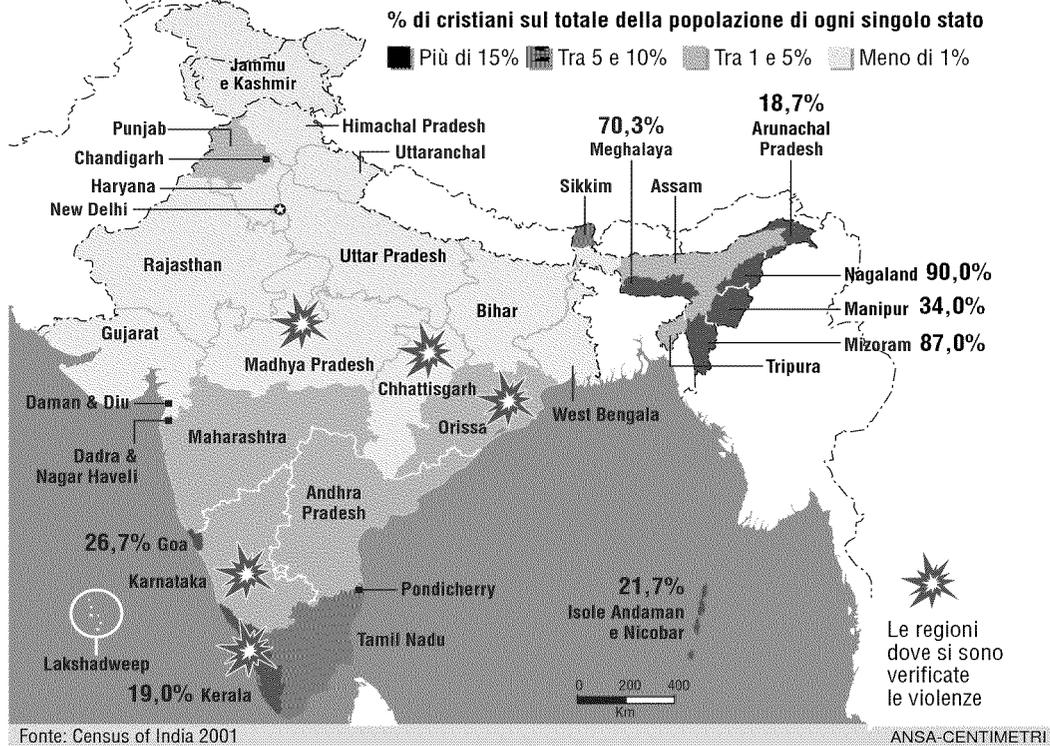
ché non c'erano mezzi disponibili e le strade erano bloccate, si è diretto verso Kandhamal. Era in compagnia di un giovane indù di nome Tunguru Mallick». «Verso le 9 del mattino – continua Asmitha – raggiunto il villaggio di Paburia sono stati fermati da una folla estremista indù, appartenenti al Rashtriya Swayamsevak Sangh, (Organizzazione dei volontari per la nazione, formazione paramilitare di ispirazione religiosa e nazionalista) armati di mazze e bastoni. Hanno afferrato lo zaino di mio marito, che conteneva una copia della Bibbia. Il suo compagno è riuscito a fuggire, mentre Rajesh è stato trascinato come un sacco della spazzatura mentre gli aggressori gli intimavano di convertirsi all'induismo».

«Al suo rifiuto – continua Asmitha – gli estremisti hanno scatenato la loro rabbia, prima gettandolo in una buca e coprendolo di fango fino al collo e poi, all'ennesimo rifiuto di abbandonare il cristianesimo, la folla lo ha lapidato a morte».

Per una donna che ha perso il marito, evento che – se non fosse cristiana – l'avrebbe resa un'emarginata nella società, costretta a vivere di elemosina o della benevolenza dei parenti acquisiti, molte vivono una vita al limite in funzione e in difesa di quanti non sono ancora nati.

Le donne incinte sono forse quelle che più soffrono nei campi che ospitano ancora, nel Kandhamal e altrove, molte migliaia di fuggiaschi. Sono decine le donne che hanno fatto nascere i loro figli nel disagio di una tenda e nell'incertezza di un futuro da fuggiasco. «Non abbiamo alternative, dopo che gli indù hanno bruciato la nostra casa – dice Sarita Nayak, che nel campo di Udaygiri aspetta di dare alla luce suo figlio –. Sono almeno una trentina i piccoli nati qui negli ultimi mesi e tante sono in procinto di partorire». Ha il coraggio di guardare a un futuro, qualunque sia, Sarita che dorme su sottile materasso di gomma nel freddo della notte invernale, nutrendosi solo di lenticchie e di riso, con un'assistenza medica precaria. «Siamo poveri – dice ancora la giovane donna, moglie di un bracciante agricolo – ma se fossi stata al mio villaggio avrei mangiato spinaci, insieme al riso... e forse avrei avuto anche del latte da bere, ma cosa possiamo fare? Almeno siamo ancora vivi». Storie diverse, di un Avvento difficile, macchiato dalla promessa dei gruppi fondamentalisti di segnare con la violenza anche il Natale che verrà.

La mappa dei cristiani in India



le testimonianze

Parlano le sopravvissute alla «pulizia etnica» scatenata dai fondamentalisti indù che mirano a cancellare la presenza cristiana dal distretto di Kandhamal

Il drammatico racconto di Asmitha Digal: «Mio marito è stato lapidato. Il suo unico torto? Portare una Bibbia nello zaino e non avere tradito il suo credo»



50 morti nei pogrom Più di 25mila sfollati

Il 23 agosto l'assassinio di Swami Lakshmanananda Saraswati, leader estremista indu responsabile di avere acceso l'aggressione contro i cristiani e la loro reazione nel Natale 2007, scatena la più recente ondata di violenze anticristiane in Orissa.

Danneggiate oltre 200 chiese

Nei due mesi successivi, un'ininterrotta catena di eventi che dall'Orissa si diffonde anche in altri Stati dell'India, porta alla distruzione o al danneggiamento di oltre 200 chiese, numerose scuole, conventi, centri sociali ma anche alla morte violenta di una cinquantina di persone, cristiani in maggioranza, di cui 40 in Orissa.



«Convertitevi all'induismo»

Ad allentare la tensione non servono i messaggi con cui all'inizio di settembre e il 5 ottobre i guerriglieri maoisti si assumono la responsabilità dell'assassinio di Saraswati, accusato

di perseguire, tramite il fanatismo religioso, gli interessi del potere politico e del latifondo a scapito dei tribali e dei dalit. Ottobre e novembre vedono violenze sporadiche, ma la costante minaccia di ritorsioni per coloro che rientreranno nei villaggi senza accettare la conversione all'induismo costringe almeno 25mila fuggiaschi a restare nei campi profughi, nella foresta o in aree lontane.

La minaccia: «Natale vietato»

Il 26 novembre arriva l'ultimatum dei fondamentalisti del Vishwa Hindu Parishad: se entro il 15 dicembre gli assassini di Saraswati non saranno individuati ed arrestati, le violenze riprenderanno e ai cristiani sarà impedito di celebrare il Natale. (S.V.)



Una donna indiana torna nella sua casa distrutta dai fondamentalisti indu nel villaggio di Mania nel distretto di Kandhamal. L'ondata di violenza scatenata nei mesi scorsi dai fanatici nello Stato dell'Orissa aveva un unico scopo: cancellare la presenza e i simboli cristiani dallo Stato indiano (Epa)